

BERLINO. L'attore francese riceve l'Orso d'oro. «So fare tre cose: film, stronzate e figli»

Un padre in fuga col suoi bambini
Ecco «L'estate di Bobby Charlton»

BERLINO. Cinque anni dopo «Lanterne rosse», un altro romanzo di Su Tong arriva al cinema, e il concorso di Berlino '95 trova un altro, possibile concorrente per l'Orso d'oro. «Fossore», della regista cinese Li Shaohong, non è un capolavoro come il famoso film di Zhang, ma è una bella storia di donne, a ribadire l'indiscussa superiorità, nel cinema cinese degli anni Ottanta-Novanta, dei personaggi femminili su quelli maschili. Si narra l'educazione di due giovani prostitute «liberate» dai rivoluzionari nel '49, ovvero, dal loro punto di vista, cacciate dal bordello e lasciate senza lavoro. C'è un uomo, fra le due: un uomo che una di loro ama e che l'altra spera di renderlo padre, ma che è una pura funzione narrativa per far risaltare i personaggi delle due ragazze. Esattamente come in «Rosa bianca rosa rossa», il film hongkonghese di Stanley Kwan anch'esso passato in concorso.

Concorso che, per altro, continua a rimanere debole. E per oggi noi italiani abbiamo il diritto e il dovere di guardare alla sezione Panorama e di parlare di «L'estate di Bobby Charlton», film di Massimo Guglielmi

(«Rebus», «Gangsters») arrivato ieri, dopo una lunga strada iniziata e subito interrotta a Venezia (c'erano stati dei problemi per i diritti delle musiche), al battesimo festivaliero.

«L'estate di Bobby Charlton» è quella del 1966, quando l'Inghilterra diventa campione del mondo di calcio a Wembley (gli hooligans non erano ancora nati) e un giovane padre - Giulio Scarpati - ritorna con la moglie - Agnese Nano - e abbandona le vacanze sulle Alpi, in Tirolo, per tornare alla casa zitta in Puglia. Il padre porta con sé i due bambini, Enrico e Francesco, e a bordo di un mitico «maggiolino» Volkswagen inizia il lungo viaggio attraverso l'Italia dagli anni Sessanta. Lo accompagnano due nuove musiche e caroselli d'epoca, mentre la storia viene commentata fuori campo dalle voci di Enrico e Francesco, adulti (li interpretano Roberto De Francesco e Gianmarco Tognazzi), quasi trent'anni dopo: dalle loro parole si

capisce che i due fratelli non si amano e non hanno mai avuto col padre un rapporto facile. Capirete tutto nel finale, che non ci sembra giusto raccontarvi, se non per dirvi che il padre è ancora lì, mentre la madre, quella madre che abbiamo visto quasi solo nella Wiggata iniziale, si è persa strada facendo, ed è forse l'unica vittima di questa storia di famiglia italiana.

«L'estate di Bobby Charlton» è un film più da vedere che da raccontare: la fotografia in bianco e nero di Gianni Ferra è molto bella, la scoperta del paesaggio è a tratti emozionante, le musiche (più il tema di «Estate» ritmato in chiave jazzistica di Michel Petruccioli, che le canzoni di Nina) sono quelle giuste. La narrazione è invece spesso stilizzata, qua e là l'elemento scostato (personalmente, non ci piace l'episodio della turista tedesca rimmerchiata in albergo, ma i guai sono giusti). Un'apoteosi sulla famiglia più che un'operazione ecotergica, è comunque di gran lunga il miglior film di Guglielmi, che ha trovato una dimensione più vera rispetto alle ambizioni forse eccessive dei due film precedenti. □AFC



Giulio Scarpati



Alain Delon con la moglie Rosalind Wiseman al loro arrivo a Berlino

Jan Bauer/Agf

Delon, un capo di Stato

I divi americani snobbano Berlino, e così il festival si rifà con Alain Delon. Il sessantenne attore francese ha ricevuto l'Orso d'oro alla carriera in un clima di divisivo d'altri tempi. E ieri, all'affollata conferenza stampa, ha risposto alle domande dei cronisti. «So fare solo tre cose: film, stronzate e bambini. In questo momento penso ai bambini». Il premio? «Mi rende felice. Io sono fiero di tutti i film che ho fatto, i successi e i fiaschi».

DAL NOSTRO INVIATO
ALBERTO CRISPI

BERLINO. Croce d'oro un po' vistosa al collo, giacca nera con bottoni azzurrini, occhiali, abbronzatura da «Club Med», capelli sale e pepe. È ancora bellissimo, Alain Delon. E sembra in ottima forma, fisica e psichica. È sbarcato al Filmfest per ricevere l'Orso d'oro alla carriera, ieri sera è andato a cena con Herzog (il presidente della Germania, non il regista di Aguirre), ha ricevuto onori da ca-

dia per sovrastare i fotografi e salutare la sala adorante.

Monieur Delon, ricevere un premio alla carriera a 60 anni le fa piacere o le dà fastidio?

Mi rende felice. È un omaggio al complesso del mio lavoro che mi inorgoglisce enormemente. Io sono fiero di tutti i film che ho fatto. Ho avuto la fortuna di iniziare la carriera con dei maestri straordinari, da giovanissimo, e di poter poi scegliere sempre, in piena autonomia, quali film fare. Non ho mai accettato ruoli «almentari» e sono responsabili di tutti i miei film, dei successi e dei fiaschi, dei film popolari e di quelli artistici.

Tra i maestri, c'era anche Visconti. Un ricordo particolare?

Una sua frase. Mi disse: «Ragazzo, la carriera di un attore è come un palazzo. Se mancano le fondamenta, quando arrivi al quinto piano crolla tutto». Non me ne sono mai dimenticato.

Ultimamente, però, non ha lavorato molto. Come mai?

Sono in una posizione d'attesa, non ho velleità di lavorare: ho fatto parecchio, posso aspettare la fine, il crepuscolo, senza problemi. E poi, ci sono diverse fasi nella vita di un uomo. Io so di essere capace di far bene tre cose: i film, le stronzate, i bambini. In questo momento della mia vita ho deciso di fare i bambini.

Ma questa parata di proposte non è un po' un tradimento del cinema francese nei suoi confronti?

Absolutamente no. Gli unici tradimenti veri sono quelli che ti arrivano dagli amici. Ne ho subito qualcuno e non li ho dimenticati.

Qualche rimpianto? Un ruolo non fatto, un regista con cui avrebbe voluto lavorare...

Mi piace di non aver mai fatto un film con Elia Kazan. Mi piacerebbe interpretare Napoleone a San-Elena. È tutto.

Insomma, il bilancio della sua vita è positivo.

Il bilancio della mia vita lo farò tra molti anni. A 60 anni si è ancora giovani e in gamba.

Lei è stato, e forse è ancora, un sex-symbol. Ma il sesso sullo schermo le piace? Accetterebbe ruoli alla «New settimane e mezzo» o alla «Rivoluzioni»?

Ruoli simili li ho fatti anni fa, hanno provocato più di uno shock. Il sesso sullo schermo è ok, se c'è una sceneggiatura di qualità, con un regista di qualità, e degli attori di qualità. Parliamo di roba commerciale, questo è chiaro. Ma se è roba buona, perché no?

La vita è un sogno o i sogni aiutano a vivere (questa domanda non è stata fatta, ma la successiva risposta di Delon è entusiasta e ci sembra meritasse una domanda simile. Sbarzato, dal cielo sopra Berlino, benediceva)?

La vita è un sogno e io spero di avere sogni fino alla fine della mia vita.

La vita è un sogno e io spero di avere sogni fino alla fine della mia vita.

La vita è un sogno e io spero di avere sogni fino alla fine della mia vita.

La vita è un sogno e io spero di avere sogni fino alla fine della mia vita.

La vita è un sogno e io spero di avere sogni fino alla fine della mia vita.

La vita è un sogno e io spero di avere sogni fino alla fine della mia vita.

La vita è un sogno e io spero di avere sogni fino alla fine della mia vita.

La vita è un sogno e io spero di avere sogni fino alla fine della mia vita.

La vita è un sogno e io spero di avere sogni fino alla fine della mia vita.

La vita è un sogno e io spero di avere sogni fino alla fine della mia vita.

La vita è un sogno e io spero di avere sogni fino alla fine della mia vita.

La vita è un sogno e io spero di avere sogni fino alla fine della mia vita.

La vita è un sogno e io spero di avere sogni fino alla fine della mia vita.

La vita è un sogno e io spero di avere sogni fino alla fine della mia vita.

La vita è un sogno e io spero di avere sogni fino alla fine della mia vita.

La vita è un sogno e io spero di avere sogni fino alla fine della mia vita.

La vita è un sogno e io spero di avere sogni fino alla fine della mia vita.

La vita è un sogno e io spero di avere sogni fino alla fine della mia vita.

Primefilm

Risate su Broadway



Dianne Wiest e John Cusack in «Pallettote su Broadway»

S I RIDE, E ANCHE MOLTO, vedendo *Pallettote su Broadway*, e pensare che Woody Allen nemmeno vi recita. Ma la sua mano di regista di sente sin dalla prima inquadratura, che arriva, fulminante come un pezzo di gran teatro, quasi in contrappunto sui titoli di testa: due uomini che litigano già da un pezzo attorno a un copione teatrale difficile da mettere in scena. Per la sua *opus* numero 22, il quasi sessantenne cineasta newyorkese ha scelto la Broadway dei ruggenti anni Venti, quando i mitra della mala crepitavano per strada e le commedie di Noël Coward conquistavano le platee. Un film «minore», si potrebbe pensare, all'insegna del puro divertimento, e invece Allen compie un altro piccolo miracolo di stile, riuscendo a convertire il ritmo indolito delle situazioni in un apolofetto sul talento creativo, sulle risorse segrete dell'arte. Che poi, come sempre, il suo cinema rigoroso e indipendente piaccia di più nella vecchia Europa che in patria non è una sorpresa, anche se, per una volta, i quattromila membri dell'Academy Awards sembrano aver smentito gli scettici: sette nominations a *Pallettote su Broadway* (di cui due nelle categorie principali «regia» e «sceneggiatura») non sono brucoli.

È una New York settembrina e rossastra, contrappuntata dal cinguetto prodigioso dell'Al Jolson di *Toot, Tootsie!*, quella che Allen ricostruisce in studio con l'aiuto dello scenografo Santo Loquasto e del direttore della fotografia Carlo Di Palma. Qui tira a campare con la fidanzata soldata, aspettando la sua grande occasione, il drammaturgo David Shayne (John Cusack): venuto dalla provincia, il giovanotto vive nel culto di Eugene O'Neill e Maxwell Anderson, ma intanto gli tocca di accettare dal suo produttore (Jack Warden) un poco onorevole compromesso. *God of Our Fathers* si può mettere su a Broadway solo ad una condizione:

che il cast includa in un ruolo di spicco l'incredibile Olive (Jennifer Tilly), ovvero la pupa del gangster (Joe Vitelli) che sborsa i soldi. «Nessuno cambia una parola», protesta David, felice di essersi assicurato l'isterica-alcolica diva in calo Helen Sinclair (Dianne Wiest); eppure l'intransigenza giovanile deve fare i conti con i capricci degli attori alle prove, i «buchi» narrativi del copione e le pretese assurde dell'oca giuliva, già rimorchiatata da un bulimico divo inglese (Jim Broadbent). Distrutto dall'impresa, David medita di gettare la spugna, e forse lo farebbe se non gli venisse in aiuto l'ambrosio killer che il gangster ha messo alle costole di Olive. È lui, Cheech (Chazz Palminteri), l'uomo che risolve la situazione: rozzo e certo sbrigativo, ma sapiente nel suggerire al pivevo le variazioni e gli snodi narrativi che faranno della commedia un successo al debutto in provincia.

Oliato e spumeggiante come uno spettacolo d'altri tempi, *Pallettote su Broadway* viaggia così verso l'epilogo che sfodererà la trovata migliore. E non vi toglieremo il gusto della sorpresa: sappiate solo che, ormai lambito dal sacro fuoco dell'arte, Cheech comincerà ad affezionarsi al «copione», al punto da non sopportare più l'idea che Olive rovini con quella vocaccia stridula lo spettacolo...

Chissà con chi sta il buon Woody? Se da un lato *Pallettote su Broadway* si diverte a far piovere sul ruvido Cheech le simpatie del pubblico (a un certo punto il gangster risolve un intoppo dello spettacolo applicando al testo una sorta di «monologo interiore»), dall'altro Allen sembra paragonare per l'ingenuo drammaturgo, condividendo con lui (autobiograficamente?) certi balbettii e intonazioni. Ma quel che colpisce, più che in passato, è l'orchestrazione dei personaggi anche minori, tenuta su un registro ilare che non disdegna all'occasione un ritratto più amaro. E così la presa in giro degli intellettuali bohémien del Greenwich Village si sposa agli echi dei gloriosi film di gangsters della Warner Bros, in un crescendo di battute che l'ottimo doppiaggio restituisce fedelmente (un «bravo» a Rita Savagnone che fa Helen e a Roberta Greganti che fa Olive). Insomma, un film da non perdere, anche perché, come insegna lo scafatto produttore, «la vita non è perfetta, e in più è breve». (Michele Anselmi)

Pallettote su Broadway

Regia... Woody Allen
Sceneggiatura... Woody Allen
Direttore della fotografia... Douglas McGrath
Nazione... Usa, 1994
Durata... 105 minuti
Personaggi ed interpreti... John Cusack
David Shayne... Chazz Palminteri
Helen... Dianne Wiest
Roma: Barberini, Giulio Cesare, Massimo, Alcezar, King
Milano: Cavour, Odeon, San Carlo, Pinkus

COPPIE CELEBRI. Si lasciano dopo otto anni l'attrice e il regista cinesi

Gong Li-Zhang Yimou, amore finito

Gong Li e Zhang Yimou non stanno più insieme. È una pessima notizia ma sarebbe una notizia assolutamente privata, tutt'al più buona per *Novella 2000*, se non avesse degli effetti sul cinema cinese. Anzi sul cinema mondiale. Non vorremmo esagerare, ma leggere su un'asettica nota di agenzia che la separazione interrompe anche qualsiasi collaborazione professionale tra il regista e l'attrice dispiace. E dà da pensare. Vengono in mente le immagini splendide di *Sorgo rosso*, *Lanterne rosse* e *Judou*, quelle meno luccicanti ma non meno forti della *Storia di Qiu Ju*. Film che forse non esisterebbero se Zhang e Gong non si fossero incontrati. E anche amati.

La loro storia è durata otto anni. Colpo di fulmine, lui lascia la moglie Xiao Hua, vanno a vivere insieme. Ma soprattutto inizia una complicità professionale straordinaria: non capita tutti i giorni a un regista di trovare un'incarnazione perfetta della sua sensibilità, una donna-icona. Se poi quella donna è anche un'attrice molto brava, capace di rendere seducenti e credibili personaggi acriti e pensati apposta per lei, beh, si rasenta il miracolo.

Sul versante privato, di questi otto anni non si sa molto. I due hanno sempre difeso gelosamente la loro privacy, perché, dice lei, nessuno

CRISTIANA PATERNÒ



Gong Li e Zhang Yimou

C. Morandi/Lucky Star

sa quanto ho sofferto per le cose che hanno detto sul mio conto. Non si sposano, perché, dice Zhang, sono troppo impegnati sul set. O forse perché non hanno vita facile: le autorità cinesi boicottano come possono l'anticonformista Zhang, però fino a un certo punto perché intanto i riconoscimenti internazionali piovono a raffica su regista e attrice.

Adesso che si sono lasciati, hanno deciso di ufficializzare la cosa. Si è persino saputo che Gong Li ha un altro, il responsabile della sede cinese di una società straniera. Quando Zhang l'ha saputo, l'impulso è stato quello di interrompere la lavorazione del film che stanno girando insieme, *Shanghai Triad*, dove lei è la pupa di un boss della mafia anni Trenta. Poi ci ha ripensato: «Andiamo avanti per rispetto verso tutti quelli che sono coinvolti nel progetto, ma è duro continuare a lavorare con lei», ha detto. Pare anzi che abbia fatto tutto il possibile per mettere a suo agio Gong durante le riprese di una scena impegnativa, in cui l'attrice doveva anche cantare e ballare per la prima. E dopo? Continueranno da soli, come successo in passato alle altre grandi coppie del cinema (Dietrich-von Sternberg, Bergman-Rosellini): Gong è stata di nuovo scritturata da Chen Kaige e forse farà un film a Hollywood con Al Pacino e Bob De Niro. Ma sarà la stessa cosa?

Il Salvagente regala il Pro-memoria sulla tv

Con il numero in edicola questa settimana trovate una «Guida» con le diverse proposte di legge anti-trust; i quesiti dei quattro referendum; le varie ipotesi sulla nomina del Consiglio di amministrazione della Rai. E tante altre cose per documentarsi bene.



IL SALVAGENTE

in edicola a 1.800 lire da Giovedì 16 Febbraio